

**Il Personaggio****Falcone Lucifero  
cinquant'anni a spiegare  
una "verità" impossibile**

WLDIMIRO SETTİMELLI

**L**UI, SE I Savoia rientreranno, non ci sarà. È morto proprio in queste ore, dopo aver fatto appena in tempo a commentare, con un paio di battute, la notizia che il Governo Prodi aveva ufficialmente presentato la proposta di abrogazione della norma provvisoria della Costituzione che impediva agli eredi maschi della Casa reale, di mettere piede in Italia.

Strano destino quello di Falcone Lucifero, vecchio signore meridionale e socialista dei primi tempi, quando socialismo significava bontà, giustizia sociale, uguaglianza nelle differenze e pietà per la terribile condizione del « Quarto Stato ». Era il socialismo di De Amicis, di Alceste De Ambrisi, di Minglioli, di Turati e di Anna Kuliscioff. Il socialismo, per intendere, che si batteva con i più poveri e contro le cannonate milanesi di Bava Beccaris che « fiero, aveva obbedito agli ordini del Re ».

Ed eccolo il salto di Falcone Lucifero, da socialista di Crotone a ministro del Re, nel governo Badoglio e nel piccolo regno del Sud, quando l'Italia ancora languiva sotto l'occupazione nazista e si batteva contro i fascisti, per ritrovare la libertà. Non fu facile, in quel 1944, il lavoro di Lucifero. Aveva accettato la richiesta di aiuto da parte di Umberto di Savoia, « luogotenente del regno », per ricucire i rapporti con il mondo politico e con gli italiani.

Soprattutto con i partigiani e i militari che cantavano per le strade una canzone che cominciava così: «Già trema la Casa Savoia, bagnata di fango e di sangue ». E Falcone Lucifero, cercava di spiegare, invitava a capire, aggiungeva che Vittorio Emanuele non era scappato a Pescara per vigliaccheria, ma per far continuare il regno in un lembo d'Italia libera. Ma non ci credeva, forse, nemmeno lui. Cosa direa quei pochi superstiti della divisione Acqui che, a Cefalonia, si erano battuti, senza ordini, contro i nazisti e che poi erano stati fucilati in settemila: dal generale Gandin e giù, giù, fino all'ultimo soldato?

E che cosa dire o spiegare ai soldati, ai partigiani, ai carabinieri, ai granatieri o ai martiri delle Ardeatine che, soli, senza ordini e con il re in fuga, si erano eroicamente battuti a Porta San Paolo, in difesa di Roma? Non c'era da stupirsi, poi, se i partigiani di Boldrini (Bulow), mentre Umberto cercava di passare in rassegna quel gruppo di eroi, urlavano contro il « re di maggio », lo insultavano, lo coprivano di permacchie e di sputi, rigidi sull'attenti e presentando le armi girate all'incirca. E Falcone Lucifero cercava ancora di spiegare, far capire e convincere gli alleati che Umberto voleva andare a combattere contro i nazisti, proprio tra i soldati del Corpo volontari della libertà, il nuovo esercito italiano. Ormai, tra casa Savoia e il mondo degli uomini liberi la frattura era davvero incalcolabile.

Falcone Lucifero, comunque, non si arrese mai. Nato a Crotone il 3 gennaio del 1898, aveva studiato da avvocato. Durante il fascismo, dopo essere stato assessore socialista nel proprio paese, si era ritirato dalla vita politica e quando erano arrivati gli alleati, era stato chiamato alla carica di sindaco. Poi ministro nel governo Badoglio, appunto, e quindi « ministro della reale casa ».

Aveva legato subito con Maria José, la principessa belga, moglie di Umberto, da sempre

antifascista e, soprattutto, antinazista. Hitler, come si sa, aveva invaso il Belgio e lei non aveva esitato un istante a presentarsi « quel pazzo » per chiedere che almeno fossero lasciati passare i viveri per la popolazione del proprio paese. Ma non aveva ottenuto nulla.

Dalle tante interviste, da qualche sparuto libro di memorie di Falcone Lucifero, emergono i drammatici problemi di quel difficile mondo del 1944, in una Italia ancora divisa e piegata dalla tragedia. Ma anche particolari curiosi e notazioni di prima mano sui Savoia padre e figlio, su Maria José e sul mondo politico che era emerso dai Comitati di liberazione che si stavano battendo per un mondo nuovo e una Italia diversa.

Così si era arrivati, con il ritorno in Italia di Palmiro Togliatti, segretario del Pci, alla famosa e straordinaria « svolta di Salerno » che anche Falcone Lucifero aveva accolto come la grande novità politica del momento. La questione istituzionale, con Togliatti, era stata rimandata a liberazione ottenuta. Quando, cioè, gli italiani avrebbero deciso se volevano la Repubblica o la monarchia, dopo aver riguadagnato la libertà.

Per il momento - come ricordava sempre Togliatti ad ogni discussione - partigiani monarchici, comunisti, socialisti, democristiani e di Giustizia e Libertà, potevano e dovevano combattere fianco a fianco per cacciare nazisti e fascisti. Prima di tutto, appunto, una Italia libera e indipendente nella ritrovata coscienza nazionale. Falcone Lucifero, quando raccontava queste cose,

non riusciva a trattenere la commozione (è morto a 99 anni, ma è sempre sempre straordinariamente lucido).

**L**ENOTAZIONI e gli aneddoti nelle varie interviste, sono fascinosi e affascinanti. Il vecchio « ministro della Real Casa », ricordava come Vittorio Emanuele III, facesse di tutto per non andarsene e lasciare il trono al figlio, anche se sapeva di essere, per gli italiani, totalmente impresentabile. Comunque, era affascinato da Togliatti. L'unico - diceva il vecchio re - che mi tratta con rispetto e che viene vestito, alle udienze, sempre correttamente, mentre gli americani e gli inglesi arrivano anche in pantaloncini corti. Poi, ogni tanto, Vittorio Emanuele diceva a Falcone: « Quel Togliatti è l'unico a sapere che cosa vuole e io mi fido di lui ». Tanto - aveva detto Falcone - che mi era parso, più di una volta, che la cosa sarebbe finita con una monarchia, la prima in Europa, sorretta da un governo comunista. Poi era venuto, da parte dell'Urss, il riconoscimento del governo Badoglio e Togliatti aveva acquistato ulteriore prestigio. Nelle interviste, Falcone Lucifero raccontava anche, dopo la vittoria della Repubblica, l'addio di Umberto all'aeroporto dell'Urbe, l'ammaina bandiera al Quirinale e lo scorrere notturno in auto del « re di maggio » per le strade di Roma, prima della partenza. Poie battaglie per dirimere gli antichi contrasti tra i Savoia e gli Aosta, tra i diversi partiti monarchici rimasti in Italia, l'arrivo del « Collare dell'Annunziata » (divenne così « cugino » del re) e la fine del suo incarico, con la morte di Umberto, nel 1983.

Falcone Lucifero? Un « nostalgico » intelligente, colto e pieno di autoironia. Un uomo che vide davvero la storia da vicino.

**Il Reportage**

Nella lontana repubblica della Federazione russa tra gli eredi dei guerrieri mongoli deportati da Stalin e riabilitati da Khrusciov. Un famoso e ricco presidente governa tenendo insieme la vecchia « divinità » laica e la religione del Dalai Lama

ELISTA. A Mosca lo hanno chiamato « buddismo-leninismo » e sarebbe la nuova via per uscire dolcemente dal comunismo. L'hanno inventata in Calmucchia, una briciola di ex impero sovietico, a destra del fiume Volga e bagnata dal mar Caspio. È grande quanto due Svizzeri o poco meno, 76,1 mila chilometri quadrati, ed è l'unico Stato buddista d'Europa; se vige ancora la nozione che vuole il vecchio continente terminare al di qua degli Urali e non ai confini con la Russia. Ma cosa significa « buddismo-leninismo »? Che nella repubblica è stato costruito uno Stato doppiamente totalitario, fondato su due religioni al posto di una? Oppure che in realtà la religione non c'entra niente e che in Calmucchia, come dovunque si vivano momenti di grande transizione, ci si arrangia con quello che si ha, in questo caso un dio semi-ritrovato e un leader semi-abbandonato? Cerchiamo le risposte a Elista, la capitale della repubblica, dove vivono 90 mila dei 320 mila abitanti della Calmucchia.

I 1200 chilometri che separano Elista da Mosca non sono pochi se li si percorre a bordo di uno Yak-42, un aereo piccolo quanto un elicottero e che si comporta come tale, scontrandosi a brutto muso con ogni piccola corrente d'aria che ha la sventura di trovarsi nei paraggi. Arriviamo nel giorno della festa dei tulipani, il fiore culto del paese. Ne è ricoperta tutta la steppa in questo periodo, anche se non è facile reperirli perché sono alti solo una ventina di centimetri e si confondono fra l'erba. C'è un altro motivo per cui si fa confusione fra fiori ed erba nella steppa, è che entrambi fanno a gara per stordirti di profumi. I tulipani, soprattutto rossi, ma ce ne sono anche di gialli, e i vecchi dicono che una volta esistevano anche quelli neri, resisteranno solo un mese, da metà aprile a metà maggio. Poi il caldo brucerà tutto, erbe e fiori, restituendo alla steppa il suo volto secco e disperato. Non ci vengono incontro principi a gropa di cammello e in redingote bianca, come quelli che avevano dato il benvenuto ad Aleksandr Dumas, quando, oltre un secolo fa, aveva visitato il paese. I calmucchi, come tutti i russi fuori di Mosca, adesso viaggiano a bordo di vecchie e sgangherate « zhiguli » o, al meglio, di ex lussuose « volga ». I cammelli hanno resistito fino agli anni '50, poi sono stati sostituiti dai camion. Anche di cavalli se ne vedono pochi, nonostante la fama di grandi cavalieri di questi mongoli discendenti della guardia imperiale di Gengis Khan. Ci sono invece sempre le pecore, oltre 2 milioni e mezzo di capi, tutte di razza « merinos », l'unica ricchezza vera del paese. E si continua ad offrire in segno di ospitalità il té calmucco, una mistura di té locale bollito in un cocchio insieme a latte, burro, acquavite di latte di giumenta e sale. Non si vomita solo se si ha grande forza di volontà.

Al di là della steppa e dei tulipani, questa scheggia di impero è conosciuta a Mosca - e in tutta la Russia - soprattutto per la fama del suo giovane presidente, il trentacinquenne Kirsan Iliumzhinov, ricco, bello e intraprendente. Dove vai, in Calmucchia? Ma non è il paese di Iliumzhinov? Sì, come ha scritto la « Literaturnaja gazeta », nessuno sa cosa è la Calmucchia, ma tutti conoscono il suo presidente. Sarebbe lui l'inventore del « buddismo-leninismo ». Faccia da scugnizzo napoletano con occhi a mandorla, Kirsan Iliumzhinov è uno di quei giovani leoni che potrebbe aspirare alla presidenza post-Eltsin. « Ma prima dovrei imparare a giocare a tennis... », scherza lui, alludendo elegantemente solo al gioco prediletto dal capo del Cremlino e non ai propri tratti somatici, che al 90% lo escludono dalla corsa con gli altri campioni, tutti « bianchi » e tutti « russi ». Anche se, ricorda uno dei suoi giovani collaboratori, la nonna di Lenin era calmucca... Iliumzhinov non gioca a tennis ma è un campione di scacchi e per questo, oltre al suo paese, guida anche la Fide, la Federazione scacchistica mondiale, la cui bandiera sventola sfacciatamente sul palazzo presidenziale tra quella della Calmucchia e quella della Russia. Quest'anno a Elista si svolgerà il campionato mondiale e l'anno prossimo le olimpiadi: due avvenimenti

**Bud****Calmucchia  
Un nuovo dio  
e uno vecchio  
nella steppa**DALL'INVIATA  
MADDALENA TULANTI

che tolgono il sonno al presidente molto più dell'andamento dell'economia del paese. Iliumzhinov ama molto anche il gioco del calcio e ha fatto carte false per convincere Maradona a venire ad allenare la nazionale calmucca. Ma l'argentino ha declinato: la Calmucchia? E cos'è? L'altra passione di Kirsan Nikolaevic sono le automobili di lusso. A Elista va in giro con una Cadillac bianca, ma possiede anche una Lincoln nera mentre a Mosca si muove solo in Rolls Royce.

E tuttavia sopra ogni cosa Iliumzhinov ama la « sua » repubblica. Quando gli si chiede se è vero che, parafasando il Re Sole, va dicendo « la Calmucchia sono io », risponde: « No, ho detto solo che io senza la Calmucchia posso vivere, ma la Calmucchia senza di me, no ». Anche se la modestia non deve essere una virtù « buddista-leninista », da quello che abbiamo visto, entrambe le affermazioni possono apparire vere. Non che ci sia nella repubblica

un evidente culto della personalità, come magari si trova in Asia centrale. Al di là di tre grandi ritratti di Iliumzhinov alle porte della città, uno insieme con il papa, un altro con il patriarca e il terzo con il Dalai Lama, non abbiamo visto a Elista altre immagini del presidente. Non è questione però di iconografia. È che il paese sembra sul serio essere stato costruito sulle ceneri del comunismo a misura del suo leader. Perché il « piccolo khan », come spesso viene definito, e non sempre in senso affettuoso, ha rivoltato le istituzioni sovietiche non per introdurre nel paese la democrazia ma per consentire la « dittatura del buon senso », cioè la sua. « Nella nostra repubblica - gli piace ripetere - c'è stata una divisione dei compiti. Il presidente fa politica, gli uomini lavorano, le donne si occupano della famiglia e i figli giocano a scacchi ». Per prima cosa, dunque, una volta eletto nel '93, dopo una campagna elettorale a suon di Mercedes regalate alla polizia e milioni